



IL MOMENTO DELL'ABBRACCIO

Nel momento in cui chiuderò gli occhi a questa terra, la gente che sarà vicino dirà: è morto. In realtà è una bugia. Sono morto per chi mi vede, per chi sta lì. Le mie mani saranno fredde, il mio corpo non potrà più vedere, ma in realtà la morte non esiste perché appena chiudo gli occhi a questa terra mi apro all'infinito di Dio. Noi lo vedremo, come ci dice Paolo, faccia a faccia, così come Egli è... La morte è il momento dell'abbraccio col Padre...

DON ORESTE BENZI

DON BENZI UN ANNO DOPO

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI PINO CIOCIOLA

Acena in casa sua, un anno dopo: al suo tavolo, comprato cinquant'anni fa, con la sua «perpetua» Paola e con don Elio, il prete col quale aveva condiviso gran parte dell'ultimo mezzo secolo. Di fianco alla stanza dov'è morto e tutto è rimasto come allora. «Non vedo mai le difficoltà come un male, ma sempre come un'opportunità per vivere il Profondo che è dentro di noi», predicava e, soprattutto, metteva in atto. Sorridendo sempre, anche nei momenti che avrebbero graffiato l'anima più tenace. D'altronde s'era ciecamente messo nelle mani di Dio, il resto contava poco o nulla e poi «un cristiano non può mai essere triste». Dove c'era da dare battaglia Benzi era presente, fosse pure in solitudine. Semplice e povero. Coccuito. Fuori di testa se necessario: «Ci penserà la Provvidenza» rispondeva quando non c'era verso di trovare una soluzione umana, e Quella, magari all'ultimo momento, s'occupava della questione.

Nove o dieci anni fa, una ragazza ex prostituta in una delle sue comunità aspettava un bimbo e voleva abortire, Benzi fece un voto chiacchierando col Signore e dicendogli che se l'avesse fatto nascere avrebbe smesso di bere caffè: la donna alla fine partorì e lui non toccò mai più una tazzina. È morto alle 2 e 22 della notte fra il giorno dei Santi e quello dei morti dell'anno scorso: secondo qualcuno soltanto lui poteva tirare uno scherzo del genere. Era confusionario da far paura, perdeva allegramente cellulari e chiavi e tutto quanto potesse essere smarrito, però a settantasei anni aveva imparato a usare il computer come un liceale. Le cose materiali per lui non valevano mai granché o almeno mai quanto un essere umano, chiunque fosse. Dormiva due o tre ore quando gli andava di lusso, spesso in auto o su una sedia o poggiando la testa su un tavolo: non ha detto «no» una sola volta a chi stesse soffrendo o potesse aver bisogno di lui. Non poteva farlo né ci riusciva, in senso stretto. Dev'essere per questo che a Rimini in questi giorni sono venute (o tornate) a trovarlo migliaia di persone dall'Italia e da mezzo mondo.

La Giovanni XXIII: c'è così tanto lavoro che non abbiamo tempo neppure per piangerlo

Magari perché alle prostitute o ai transessuali ai quali chiedeva di pregare insieme lasciava poi sempre il numero del suo cellulare: «In qualsiasi momento venisse loro il desiderio d'aver indietro la dignità rubata, devono potermi trovare altrimenti quel desiderio potrebbe passarigli», diceva.

Dopo un anno non è cambiato nulla. E in fondo il motivo, donne e uomini dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, te lo confessano candidamente: «Ci ha lasciato talmente tanti compiti e tante cose da portare avanti, che non siamo ancora riusciti a fermarci un momento e piangerlo».

Lui per questo, a sentirsi da lassù, deve stare proprio godendosi.

Cose da portare avanti? Seicento case famiglia in ventisette Paesi di ogni continente, comunità, centinaia di progetti, cooperative, 40mila persone che ogni giorno mangiano alle mense dell'Associazione, una mano e spesso anche tutt'e due a bambini con difficoltà, ragazzi, tossici, anziani, disabili gravi e gravissimi, carcerati, zingari, prostitute e chiunque soffra o venga considerato reietto. «La carità non contiene in sé la giustizia, che è invece nella condivisione. Solamente questa può far rimuovere le cause dell'ingiustizia», spiega Benzi ai suoi: «Il brodo e il pane li possono dare anche i ricchi, tu devi dare l'amore».

Alla fine il miracolo vero di don Oreste dev'essere stato proprio questo: la sua macchina che va avanti anche adesso che non la guida più lui (sebbene resti seduto... sul sedile dietro). Intendiamoci, non è che lui non manchi a chi l'ha conosciuto: l'altro ieri mattina una ragazza è rimasta tre ore a pregare davanti alla sua tomba, sotto la pioggia, seduta nella sua carrozzina. «Ci manca eppure c'è», dicono, tutti. Anche due ragazze ventottenni che giovedì partiranno per la Palestina e resteranno lì tre mesi da «Caschi bianchi» per l'Operazione Colombia, che l'Associazione inventò nel 1991 per essere vicina anche alle vittime delle guerre.

«Il prete dalla tonaca lisa», lo chiamavano. E forse la sua tonaca era lisa e spesso sporca perché non era servo di nessuno, se non del Padreterno e degli ultimi. «Il Cristo di cui parla Benzi è quello che lui porta nelle strade. Un Cristo che ormai ha condotto nei tuguri più vergognosi», dai «bestemmiatori e dai ladri», scrisse anni fa Vittorino Andreoli, che è non credente e suo amico, nella prefazione ad un libro proprio di don Oreste. E ancora: «Conosco lui e quelli che lo seguono: conosco questi giovani strani che corrono dietro questo strano prete. L'atmosfera è quella della follia, sono tanti matti che girano nel mondo. Gli ho garantito che, da psichiatra, impedirei che lo ricoverino in manicomio e che semmai va portato in un manicomio del cielo».

l'associazione

Case famiglia sparse in tutto il mondo, cooperative, comunità e diversi progetti di recupero e inserimento: la «macchina» messa in piedi da Benzi viaggia sempre a pieno ritmo



A sinistra la tomba di don Benzi nel cimitero di Rimini. A destra la sua stanza, con tutti gli oggetti usati da don Oreste. I suoi collaboratori hanno deciso di lasciare tutto com'era il giorno della morte



LA PROFEZIA

«UNA FAMIGLIA A CHI NON CE L'HA»

La prima casa famiglia nasce a Coriano, vicino a Rimini, il 3 luglio del 1973. Iniziò così la traduzione pratica della grande idea di Don Oreste che lui stesso sintetizzava con queste parole: «dare una famiglia a chi non ce l'ha». Per «Casa Famiglia» si intende una comunità educativa residenziale che richiama in tutto e per tutto una famiglia naturale. Il fondamento della casa famiglia sono le due figure genitoriali di riferimento, paterna e materna, che scelgono di condividere la propria vita in modo stabile, continuativo, definitivo, oblativo con le persone provenienti dalle situazioni più diverse. In questo modo si vuole rispondere alla necessità essenziale e profonda di chi viene accolto: il bisogno di sentirsi amati da qualcuno e il bisogno di essere utile ed importante per qualcuno; in definitiva una relazione significativa con un papà e una mamma. Le persone o i ragazzi accolti non si sentono più assistiti, ma scelti e stimati dalle figure genitoriali.



Il seme che dà buon frutto I nuovi raccolti di don Oreste

Sul filo della memoria

Caffarra: guai a chiamarlo santo Lambiasi: con lui tra i suoi barboni

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI

Quasi si commuoveva ricordandolo: «Durante un colloquio molto personale, gli ho detto una volta «don Oreste, tu sei un santo» e lui, occhi lucidi e voce ferma, mi ha subito risposto «eminenza, non dica più una cosa simile, io sono solo lo scarabocchio di Dio»: così il cardinale Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna, ha inaugurato la mostra fotografica su don Oreste Benzi e ricordato il prete che fondò l'Associazione Papa Giovanni XXIII. «La sua grandezza è stata la capacità di non separare mai la persona di Cristo dalla miseria dell'uomo», che è «rischio insidioso per il credente», ha sottolineato ancora il cardinale, fra le duecento foto anche di Benzi bambino o nei villaggi dell'Africa e del Bolivia o con un bimbo malato di Aids tra le braccia. Mostra che è stata l'apertura degli otto giorni dedicati al prete dalla tonaca lisa: «Non semplicemente un ricordo o alcune celebrazioni - con le parole di Giovanni Paolo Ramonda, il suo successore alla guida dell'Associazione - piuttosto un riflettere tutti insieme sul suo insegnamento un anno dopo la morte» attraverso immagini, parole e pensieri. «Ho avuto la fortuna d'incontrare don Oreste cinque volte nei primi quarantacinque giorni del mio ministero episcopale», ha raccontato il vescovo di Rimini, Francesco Lambiasi, che con lui andò anche a incontrare i barboni alla stazione rimi-

nese, la sera del 17 ottobre dell'anno scorso, quindici giorni prima che Benzi morisse.

«Anche nelle discoteche si presentava sempre vestito da prete, perché, spiegava, «i giovani hanno il diritto di riconoscermi subito e sapere che vado a... scocciarli per parlare loro di Gesù!», ha detto Lucia Bellaspiga, inviata di *Avvenire*, che insieme al vescovo e a Luigi Accattoli, vaticanista del *Corriere della Sera*, hanno presentato il libro di Valerio Lessi sull'«infaticabile apostolo della carità» e il documentario di Giorgio Tabanelli che ricostruisce la vita e le opere del sacerdote nato a Sant'Andrea di Casale, paesino dell'entroterra collinare riminese. Stanotte poi c'è stata la veglia, dalle ventidue e trenta fino alle due e ventidue, l'ora in cui don Oreste spirò. E cinquecento persone hanno pregato insieme nella sua parrocchia, «la Resurrezione», e ascoltato la sua voce. Stamatina alle dieci e mezza, poi, la Messa in suffragio del primo anniversario celebrata dal vescovo Lambiasi e alla quale si attendono circa 2mila persone. Poi, alle quindici, nel cimitero di Rimini, preghiera e benedizione della nuova tomba, ultimata una settimana fa ed alla quale sono legati anche episodi simpatici, come le signore anziane che, davanti ai lavori, se la prendevano con gli operai chiedendo «dove avete portato don Oreste?», tanto che alla fine l'Associazione è stata costretta ad esporre un cartello: «Stiamo costruendo la nuova tomba di don Oreste, ma il suo corpo non è stato spostato».

Gli appuntamenti proseguiranno poi fino a venerdì prossimo, con varie iniziative, come la mostra degli artisti della Carpegna in onore di don Benzi (nel castello di Carpegna). O come la tavola rotonda di giovedì, quando porteranno le loro testimonianze anche i primissimi «ragazzi» (oggi hanno settant'anni...) con i ricordi dei primi anni da sacerdote del giovanissimo Oreste. Era l'estate del 1949, la chiesa della sua parrocchia riminese di San Nicolò era solo macerie, distrutta dalle bombe: «Ma quando vi arrivammo don Oreste aveva già un calciobalilla e dove l'avesse preso non si seppa, «un dono della Provvidenza». (P.Cio.)

«Sognatore? No, un manager della solidarietà»

«Che Cristo vi tormenti, che non vi dia pace...». È l'augurio, l'incitamento forte, l'abbraccio d'amore che don Benzi, «con affetto sconfinato», usava dire ai «suoi» drogati e che Francesco Zanotti riporta nella biografia «Don Oreste Benzi dalla A alla Z» (ed. Ancora), uscita a un anno esatto dalla scomparsa del fondatore dell'Associazione Papa Giovanni XXIII (che ormai conta trecento grandi realtà di accoglienza in ben ventisei Paesi dei cinque continenti).

In questo alfabeto d'amore Zanotti, che lo conobbe bene ed ebbe il privilegio di frequentarlo da vicino, testimonia gli aspetti meno noti e più intimi del sacerdote riminese, partendo dalla A di «ascolto» e finendo con la Z di «zelo», un po' l'alfa e l'omega della sua vicenda umana. E allora dietro l'aspetto bonario e il sorriso sempre presente emerge, di episodio in episodio, l'altro

don Benzi, vero manager della solidarietà, pragmatico realizzatore, sognatore quanto basta per avere alti ideali ma poi concreto nel tradurli in realtà, abile fruitore di mezzi e tecnologie (ben noti i superaccessori cellulari con cui si faceva trovare a tutte le ore dagli emarginati), instancabile viaggiatore perché «questa gente non ti viene a cercare, devi andare tu da loro e chiedere di poterli aiutare».

«A chi alla sua morte lo ha descritto come uno semplice - scrive Zanotti - bisognava far ascoltare qualche sua catechesi. Citazioni di testi di vario genere e di versetti della Bibbia a memoria sia dall'Antico che dal Nuovo Testamento. Aveva una cultura vastissima, leggeva tantissimo e si documentava su ogni materia». Di fronte alla prostituta o al miliardario, al senzatetto o al ministro si comportava allo stesso modo: donava il «Pane quotidiano» (il libretto delle sue meditazioni sulle Letture del giorno), o il rosario, o ancora chiedeva di pregare insieme. Il più delle volte lasciando interdetto l'interlocutore: «Nella sua semplicità era disarmante. Non temeva di fare figuracce. Credeva, senza mezze misu-

re, nel Signore e a lui affidava la sua vita e quella dei suoi amici», che erano tutti gli esseri umani, indistintamente interpellati con quel suo «fratellino», «sorellina». Dalla fede nel Creatore gli derivava la fiducia nella creatura: «C'è del bene nel cuore di ogni uomo - gli senti dire tante volte Zanotti - E lì che bisogna calamitare l'attenzione...». Nella prostituta, nello zingaro, nel drogato, nel ladro, nel povero come nel ricco, nell'adulto come nel ragazzino, questa era la regola: individuare «il bene che c'è in lui» e su questo soltanto far leva. Una regola aurea che gli ha permesso di arrivare dove le istituzioni preposte nemmeno immaginavano, di andare dritto al cuore e al cervello degli «irrecuperabili». C'erano tutti, un anno fa, nell'immensa festa dei suoi funerali, così traboccanti che il Duomo di Rimini non bastò e ci si dovette trasferire al Palacongressi: un congresso di diecimila persone di ogni razza e censo, persino di ogni religione, le sue «anime salve». Quelli cui aveva rivolto la sua speranza più forte: «Che Cristo non vi lasci mai in pace».

Lucia Bellaspiga

